

La scelta dell'uomo è giusta, sono le modalità che destano perplessità

DI GIULIANO SEGRE*

Il 23 agosto 1924 Luigi Einaudi pubblica sul *Corriere della Sera* un fondamentale articolo sulla inefficienza tecnica e sociale della «banca con aggettivi» (allora: fascista, cattolica, socialista). Ottantasei anni dopo ci risiamo e con sorprendente evidenza. Vi è chi definisce una banca (la più grande banca d'Italia) massimamente valutando l'aggettivazione torinese piuttosto che milanese e spiega con abbondanza le sottigliezze del caso, con una lettura da vaudeville che ammicca a un lombardo Giuseppe Guzzetti occhieggiante dietro le quinte, intento a detenere un potere che non vuole cedere ai torinesi.

Forse si tratta già di una adesione politica alle istanze leghiste di Umberto Bossi sulle banche: se Roberto Cota viene per recuperare la torinesità della banca, già torinese e ora temuta milanese, pur in presenza di una sede sociale fermamente stabile in Piazza San Carlo, tanto vale precederlo occupando prima di lui lo spazio geopolitico. Ma occupando anche lo spazio dissennato del restauratore della pietrificazione bancaria, assai lontano dallo spirito del vero riformatore del sistema che venti anni fa ne produsse il risveglio creando un'evoluzione bancaria che alla prova della crisi ha retto meglio che nel resto dell'Europa, qualsiasi sia il lembo d'Italia nella quale si trova.

La banca nuovamente pietrificata non ha un bilancio, non ha crediti o debiti per quasi un migliaio di miliardi di euro, non ha azionisti detentori di 33 miliardi di capitale sociale quotato in borsa, non ha 100 mila dipendenti, 8 mila sportelli in Italia e 11 banche controlate nel mondo: è solo torinese o milanese, con tanti saluti al progetto MiTo. Ma soprattutto con tanti saluti al difficile percorso che si è snodato dalla legge Amato in poi e che in relativamente poco tempo era riuscito a costruire una sorta di muraglia cinese fra banche e politica, una barriera etica difficile da prevedere solo venti anni fa, ma che finora aveva resistito e che comunque aveva capacità di resistere anche alle istanze della Lega, poiché le avrebbe scaricate solo sulle spalle delle fondazioni tramite il percorso delle scelte locali per le designazioni nei loro organi decisionali. Allora, ma solo allora, si sarebbe andati a vedere se queste potevano davvero mantenere il loro ruolo di decisioni apolitici e se invece sarebbero cadute nella pancia del quotidiano gioco dei poteri. Probabilità da non escludere, perché nessuno è perfetto, ma almeno il confronto si sarebbe snodato nell'ambito della logica delle attuali norme che regolano la vita delle fondazio-

ni, avvalorate dal consenso costituzionale espresso non molto tempo fa dalla Corte. Invece inopinatamente scende in campo addirittura il sindaco di Torino a rivendicare la propria personale azione di scouting per un novello difensore della torinesità, visto che quello in essere nulla di male aveva fatto, salvo che sostenere un torinese presidente emerito della Corte Costituzionale italiana

per una fondamentale carica torinese poi altrimenti assegnata a un'altra insigne personalità locale. La frittata è fatta. Non solo vi è un intervento inattuale nel percorso di formazione delle scelte che una fondazione avrebbe dovuto fare nel suo legittimo ruolo di azionista, ma soprattutto l'intervento di cui il sindaco rivendica la paternità ha successo. Pur non unanimemente, la fondazione lo accetta in pieno e lo propone, anche in questo caso in maniera inattuale, a una platea di azionisti che stanno lavorando per definire altri e diversi ruoli nella banca.

La prepotenza della indicazione di mutamento è chiara, soprattutto perché ruota intorno a questo concetto di torinesità che non pare proprio la più moderna ed elegante modalità di scelta. D'altra parte bisogna pur rilevare che il sindaco, con tutti gli addebiti politici che si possono fare al suo intervento, rappresenta in ogni caso una città, mentre la fondazione non fa onore alla sua natura plurisecolare e contemporanea, rifugiandosi nelle scelte improntate a diatribe locali. Chi segue da tempo le vicende delle fondazioni bancarie, ricorderà che fu proprio una scelta metodologicamente confusa della Compagnia nel rinnovo della presidenza della banca a far sbottare negli anni '90 Giuliano Amato nella storica autoidentificazione con il conte Frankenstein, ritenendo egli di aver creato con le fondazioni 88 mostri. Ci era voluto del tempo per far tornare un sorriso benevolo

ad Amato quando incontrava il mondo delle fondazioni. Ci ha provato a lungo anche chi scrive lavorando con lui e probabilmente lo stesso Domenico Siniscalco, anch'esso consigliere economico di Amato durante un suo premierato, aveva saputo indicare viceversa le opportunità che derivavano da quella scelta. Tanto è vero che quando lui stesso fu ministro, la questione delle fondazioni non venne più ripresa nell'agenda politica. Oggi Siniscalco deve di nuovo affrontare in prima persona la questione. Con ogni probabilità lo farà con grande competenza e chiarezza, onorando nella sua città l'insegnamento di chiarezza e qualità che Franco Reviglio seppe esprimere a chi come lui, come Giulio Tremonti e come chi scrive si è affacciato a questi temi all'interno del ristretto numero dei cosiddetti Reviglio boys.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile. Il logo della testata appartiene ai legittimi proprietari.

Da quella vicenda esperienziale parte un filone di pensiero che ormai si è affermato: gli economisti hanno certamente meritato l'ironia della regina Elisabetta d'Inghilterra e del ministro Tremonti per la loro sopravvalutazione dell'efficienza dei mercati; ma i mercati stessi non meritano una così deprimente sottovalutazione da essere presi a schiaffi da una per quanto alta personalità politica. È l'insegnamento che Einaudi ci lascia proprio sulle vicende di questi giorni. Infatti il grande economista e statista concludeva sul tema che «la banca con aggettivo avrà tanta maggiore probabilità di vita e di successo quanto più l'aggettivo sarà dimenticato e trascurato».

Presidente **Fondazione di Venezia
cui fa capo lo 0,6% di Intesa Sanpaolo*

